

TESTO PROVVISORIO

Il genoma sociale della famiglia e i suoi beni relazionali

Prof. Pierpaolo Donati, Università degli studi di Bologna

1. Premessa

Da molti anni vado cerco un dialogo con i giuristi sul tema del ‘diritto delle relazioni’, in particolare applicato alla famiglia. Mi riferisco ovviamente ai giuristi in generale. La loro risposta è sempre stata questa: per noi giuristi il diritto è di per sé relazionale, perché è per definizione il campo della regolazione delle relazioni sociali. Vorrei qui dire perché questa risposta non mi ha mai soddisfatto, e comunque non mi sembra convincente. Dal mio punto di vista, il diritto – mi riferisco innanzitutto a quello civile, di quello canonico dirò poi – deve ancora comprendere le relazioni sociali e il ruolo che esse hanno nel diritto. Di fatto, nel diritto, anche quando l’intenzione è quella di regolare le relazioni, non ci sono che le *personae*, le *res* e le *actiones*, e tale principio regge le suddivisioni dei nostri codici. Com’è noto, questo risultato è il prodotto di una evoluzione particolare del diritto romano, che entra in crisi con l’emergenza e la diffusione dei cosiddetti ‘diritti soggettivi’.

La chiave di volta del mio contributo sta nel sostenere che la persona umana è certamente il soggetto imputabile della relazione, ma lo è in quanto costituito riflessivamente dalla relazione, e questo fatto complica le cose sul piano normativo.

Le persone sono individui-in-relazione, laddove la relazione (per esempio il *bonum* del matrimonio) è un effetto emergente generato dall’agire delle persone, ma che non è derivabile da esse, e che, anzi, una volta generato, retroagisce su di esse perché va a *costituirne* l’identità sociale e personale, con tutte le conseguenze sul piano dei corsi di vita delle persone stesse.

Nel diritto civile le relazioni famigliari sono in genere considerate come un elemento in più, sono un oggetto di tutela in quanto conseguenza dei comportamenti degli individui. Non sono la ‘sostanza’ della famiglia, che, nella legislazione dei paesi più modernizzati, europei e non, viene sempre più trattata come una aggregazione privata di individui privati. Il diritto canonico si pone su una posizione più complessa, perché per esso la mutualità delle relazioni famigliari non si regge solo sulle intenzioni degli individui, ma sul rispetto della natura sociale propria della relazione coniugale e di filiazione, che deve essere oggetto di cura riflessiva da parte degli individui.

In questo contributo vorrei chiarire in che senso, a mio modesto avviso, la famiglia sia un bene relazionale in sé che, quando è veramente tale, produce tanti e diversi beni relazionali specifici che non possono essere generati da altre forme sociali. Come scrive Joseph Ratzinger: “*L'uomo è relazione e ha la propria vita e sé stesso solo nel modo della relazione. Da solo io non sono affatto me stesso, ma lo sono soltanto nel tu e mediante il tu. Essere veramente uomo significa stare nella relazione dell'amore, del da e del per*”.

Svolgerò l’argomento attraverso sei concetti-chiave: 1) la famiglia come gruppo e come istituzione; 2) la famiglia come bene comune; 3) perché e come la famiglia deve essere letta

TESTO PROVVISORIO

‘relazionalmente’; 4) la famiglia come bene relazionale-in-sé; 5) i beni relazionali generati dalla famiglia; 6) i diritti della famiglia sono diritti relazionali che hanno una specifica dignità.

2. La famiglia come gruppo e come istituzione sociale

Il punto di partenza consiste nella distinzione tra famiglia come gruppo e come istituzione sociale.

Per *gruppo* sociale io intendo le relazioni intersoggettive di mondo vitale tra le persone che compongono una convivenza nella quale si percepiscono e autodefiniscono come famiglia. Si tratta di *relazioni interpersonali* in cui hanno un ruolo preponderante la soggettività delle persone, il loro vissuto, i valori e i modelli culturali di riferimento (*refero*) scelti soggettivamente.

Per *istituzione* sociale intendo invece le relazioni giuridicamente riconosciute da una comunità, civile o religiosa, che le regola dal punto di vista dei diritti e doveri delle singole persone secondo un codice giuridico. Si tratta in questo caso di *relazioni di ruolo*, cioè relazioni che sono definite dagli status-ruoli delle persone a cui sono annessi compiti (doveri) ed esigenze (diritti) definiti come legami (*religo*) nella sfera pubblica dal diritto e dalla cultura di riferimento del diritto.

Occorre avere chiara la distinzione fra relazioni interpersonali (*io-tu-noi*) rispetto alle relazioni di ruolo (*marito-moglie-figlio*). La tabella 1 sintetizza le distinzioni fra questi tipi di relazioni e i significati del termine ‘famiglia’ che ne conseguono.

RELAZIONI :	c) come riferimento simbolico (<i>refero</i>)	d) come legame strutturale (<i>religo</i>)
a) inter-soggettive	1 Simboli intenzionali e senso empatico	2 Aspettative reciproche e legami creati nella comunicazione
b) istituzionali (strutturali)	3 Sub-cultura di appartenenza	4 Aspettative del sistema societario (istituzioni pubbliche e altri sotto-sistemi)

Tabella 1 – Lo spazio relazionale, cioè sociale, della famiglia

Le dimensioni da prendere in considerazione e da incrociare sono: (a) relazioni intersoggettive, (b) relazioni istituzionali (strutturali), (c) relazioni come riferimenti psico-culturali (*refero*), (d) relazioni come legami strutturali (*religo*).

Incrociando queste quattro dimensioni relazionali, si ottiene una tipologia dei modi di intendere la famiglia da parte delle scienze umane e sociali che è la seguente:

TESTO PROVVISORIO

1) la famiglia definita come relazione intersoggettiva in cui i soggetti della relazione condividono simboli intenzionali e senso empatico; è prevalentemente usata in psicologia e per questo, spesso, viene descritta senza riferimenti al contesto societario, ma riguarda essenzialmente i vissuti soggettivi degli individui;

2) la famiglia definita come relazione intersoggettiva costituita da aspettative reciproche e da legami creati nella comunicazione fra i suoi membri; la convivenza quotidiana genera una normatività interna fra i membri (le norme sono aspettative reciproche più o meno stabilizzate) che li lega attraverso i cicli di comunicazione reciproca; questa definizione è quella della sociologia formale puramente descrittiva;

3) la famiglia definita come struttura culturale che appartiene ad una certa sub-cultura (per esempio: la cultura barbaricina, la cultura borghese, la cultura operaia, la cultura pop, ecc.); questa è la definizione data dalla sociologia culturale interpretativa;

4) la famiglia come struttura sociale costituita dalle aspettative del sistema societario, cioè dalle istituzioni pubbliche (sistema politico) e da altri sotto-sistemi (economia, scuola, sistema sanitario, ecc.); questa è la definizione di famiglia secondo un ordinamento giuridico codificato.

Le celle 1 e 2 della tabella 1 individuano la famiglia come gruppo privato, mentre le celle 3 e 4 la definiscono dal punto di vista della sfera pubblica e istituzionale.

Fra i tanti problemi che queste diverse definizioni di famiglia pongono ve ne sono due su cui soffermarsi un momento.

Il primo problema è se e come queste diverse definizioni possano essere integrate fra di loro. In particolare, ci si chiede: come la definizione privatistica e quella pubblicistica possano convergere e amalgamarsi, dati gli evidenti dislivelli di realtà a cui si riferiscono? E poi: il diritto naturale dove si colloca? Il fatto è che il diritto naturale fa riferimento ad un codice simbolico di tipo comunitario che, nell'età moderna, è stato rimosso e spezzato nella dicotomia privato/pubblico. Pertanto, se vogliamo trovare una composizione fra le dimensioni analitiche della tipologia (tabella 1) dobbiamo ricorrere ad un 'diritto comunitario', che è poi quello proprio dei beni relazionali, come poi dirò. Si tratta di un *tertium genus* di diritto che non può essere riesumato dal passato, ma deve essere elaborato a fronte dei cambiamenti della società e in specifico della relazionalità interumana che emerge nei processi di morfogenesi sociale.

Il secondo problema, collegato a quello definitorio della famiglia, è quello normativo. Come si possono conciliare le norme elaborate e vissute nel privato con quelle giuridicamente riconosciute da un ordinamento pubblico? Il fatto è che la privatizzazione della vita familiare e i crescenti riconoscimenti privatistici dei diritti-doveri familiari sono una realtà non reversibile per molti aspetti, dati i cambiamenti portati dalle culture post- e trans-moderne. Da molti decenni, ormai, assistiamo ad una privatizzazione del diritto familiare operata proprio dal diritto pubblico. Pertanto, una ricomposizione degli aspetti privatistici e pubblicistici richiede un nuovo approccio

TESTO PROVVISORIO

relazionale in cui elaborare una relazione appropriata che li colleghi senza confonderli e senza separarli.

Per comprendere come sia possibile una linea teorica e operativa capace di trattare unitariamente le dimensioni famigliari di gruppo e di istituzione è utile ricondurle al concetto di bene comune inteso come bene relazionale.

3. Che cosa significa dire che la famiglia è un ‘bene comune’?

Oggi giorno la famiglia è oggetto di un grande dibattito su ciò che la qualifica come tale. Si discute su che cosa ‘è’ e che cosa ‘fa’ famiglia. Da un lato, sembra che esista un grande consenso sul fatto che la famiglia sia un bene comune, dall’altro ciascuno interpreta la famiglia a suo modo. Il punto è che, appena ci si chiede quale sia il significato dell’equazione ‘famiglia = bene comune’, le interpretazioni divergono radicalmente.

Dalle ricerche empiriche nazionali e internazionali sappiamo che la risposta prevalente è che la famiglia è un bene comune in quanto è in cima ai valori condivisi in tutte le popolazioni come luogo degli affetti, dell’amore, della solidarietà fra persone intime. In questa accezione, la famiglia è un bene comune semplicemente perché la stragrande maggioranza della popolazione condivide l’attaccamento ad un bene privato, prevalentemente di tipo affettivo. Gran parte dell’opinione pubblica ha difficoltà a vedere le funzioni *sociali* che la famiglia esercita per la società.

Allora ci si chiede: il bene comune che la famiglia rappresenta consiste solo nel condividere un dei sentimenti di affetto, che ciascuno vive e interpreta individualmente e privatamente, oppure consiste in qualcosa di più e di diverso?

Qui vorrei chiarire che la famiglia è un bene comune in un senso molto diverso da quello che circola sui mass media. Il bene comune non è un *bene di tipo aggregativo* che consiste nel fare sì che gli individui possano godere di un benessere individuale privato, ma è invece un *bene di tipo relazionale*, che consiste nel condividere delle relazioni da cui derivano sia i beni individuali, sia i beni della comunità intorno.

Il bene comune va letto relazionalmente nel senso che è il risultato (*outcome*) di una forma sociale che opera sulla base di un modello culturale che ha come valore-base il perfezionamento della persona umana e come principi regolativi delle relazioni fra le persone i principi di sussidiarietà e solidarietà.

4. Leggere ‘relazionalmente’ la famiglia

4.1. Il ruolo delle relazioni

Il nocciolo della mia argomentazione è che occorre ‘pensare relazionalmente’ la famiglia. La ragione di fondo (ontologica) è data dal fatto che le forme sociali, come ad esempio la famiglia, sono umane non in quanto sono fatte *di* persone, ma in quanto sono fatte di relazioni sociali interumane, sovralfunzionali, specifiche, *sui generis*. Così, dobbiamo dire che la famiglia è *fatta dalle persone, ma non di persone*. Per tale motivo, possiamo vedere l’essenza umana delle forme

TESTO PROVVISORIO

sociali solamente se adottiamo un ‘pensare relazionale’ (*relational thinking*). In caso contrario, tale sostanza rimane nascosta, latente, non detta e indicibile, perché è immateriale (è un *intangibile*).

Come si legge relazionalmente la famiglia? Facciamo un esempio.

Se osserviamo l’immagine di una madre o di un padre con il loro bambino piccolo in braccio, noi vediamo due persone e i loro sguardi. Ci identifichiamo nei sentimenti della madre o del padre. Apprezziamo gli sguardi e i gesti del bambino. Lo facciamo nella nostra interiorità. Apparentemente tutto questo avviene dentro di noi, nella nostra mente e nel nostro cuore. Sembrano esperienze puramente interiori, che riguardano il padre, la madre, il bambino e chi li osserva. Ma non è esattamente così. Ciò che tutti provano è l’esperienza di una relazione. Chi osserva la scena vede degli individui, ma in realtà sta percependo una relazione, quella fra i genitori e il figlio, e si pone in relazione ad essi attraverso quella relazione. Sono queste relazioni che parlano. Certo esse parlano dentro di noi, ma lo fanno proprio in quanto, come persone umane, siamo individui-in-relazione dentro un contesto sociale. Le relazioni danno forma al contesto e gli individui sentono in sé stessi ciò che le relazioni contestuali dicono loro.

La relazione guida le percezioni e dà forma ai nostri sentimenti, ma fa anche di più. Attraverso i sentimenti dà forma alla nostra identità. Una madre con il bambino, un padre con il figlio, una coppia di sposi o un intero gruppo familiare trova la sua identità nella relazione di reciproca appartenenza. Le identità sono formate dalle relazioni attraverso le emozioni e i sentimenti che le relazioni alimentano. Emozioni e sentimenti portano a identità positive se generano relazioni mature, cioè evolute, se alimentano le competenze relazionali delle identità. Per esempio, quando diciamo ‘una buona madre’ o ‘un buon padre’, una ‘coppia armoniosa’, una ‘bella famiglia’, oppure invece ‘una madre depressa’, un ‘padre assente’, una ‘coppia invischiata’, una ‘famiglia infelice’, usiamo tutte espressioni che alludono a delle realtà impalpabili, che sono beni, oppure, viceversa, mali relazionali. Questi beni e mali relazionali rimangono incomprensibili se non abbiamo la capacità di leggerli riflessivamente come relazioni, e non solo come stati d’animo degli individui.

Un esempio di questa capacità riflessiva è quello di una giovane donna che, in una conversazione, confidava ai presenti: “*La relazione (con mio marito) dice a me chi sono, mi fa scoprire i miei sentimenti e la mia identità, debbo trovare uno specchio per vedermi, per capire chi sono, e questo specchio sono gli occhi di mio marito ... lui si scopre più uomo, io mi scopro più donna; più ci uniamo e più ci scopriamo diversi, distinti ma non lontani, uniti ma non confusi come capita in una marmellata ...*”. Questa giovane sposa descriveva così il suo vissuto della relazione coniugale. Esprimeva un’esperienza interiore, che tuttavia rifletteva l’esistenza di una relazione ‘oggettiva’, creata e vissuta con il marito. In breve, l’identità della giovane sposa era data dal conversare interiormente su una speciale relazione vissuta come riferimento simbolico (*refero*) e come legame (*religo*) con un’altra persona, quella del marito. In tal modo, dava testimonianza del fatto che quella relazione aveva una sua struttura, una propria esistenza fuori dei soggetti, con qualità e poteri *sui generis*: precisamente il potere di conferire una identità e di generare i beni relazionali della coppia.

Ciò che avviene dentro le persone, i sentimenti, gli affetti, le intenzioni, i progetti, le deliberazioni, le nostre premure fondamentali (*ultimate concerns*), tutto ciò di cui ci sentiamo in qualche modo responsabili, tutte queste ‘cose’ non sono comprensibili se non nel contesto delle

TESTO PROVVISORIO

relazioni in cui si formano, e in cui possono vivere o morire, svilupparsi o deperire, arricchirsi o impoverirsi. *È la relazione che mi dice chi io sono.* La mia identità dipende dal tipo di relazione nella quale sto. La relazione è la strada che devo percorrere per capire quali sono i miei veri sentimenti, la mia vera identità, il mio passato, il mio futuro.

Le difficoltà che abbiamo nell'assumere questo punto di vista sono connesse al fatto che le relazioni sono invisibili, sono immateriali, sono beni intangibili (*intangible goods*). Per capire che cosa ciò significhi, possiamo fare un paragone con l'aria. Anche l'aria è invisibile, è intangibile. Tuttavia, senza aria non vivremmo. Le relazioni sono la stessa cosa. Noi non possiamo vivere senza le relazioni. Però non le vediamo, le percepiamo solo quando mancano o sono negative. Per esempio, se l'aria è molto inquinata, o troppo calda o troppo fredda, allora percepiamo che esiste, perché ci crea problemi. Lo stesso è per la famiglia. È quando sorgono dei mali relazionali, come le incomprensioni o i litigi, che avvertiamo l'esistenza di una realtà che ci fa soffrire, e che tuttavia ci sfugge. Le relazioni sono ambiente del nostro essere, però non solo corporeo, ma anche e soprattutto psicologico, culturale e spirituale. Quando diventano un problema irritante, allora siamo portati a riflettere su cosa fare, dobbiamo cercare di trovare una soluzione. I teorici dei sistemi direbbero che dobbiamo cercare un 'ordine da rumore' (*order from noise*). Lo possiamo fare solo con una riflessività adeguata.

4.2. Perché è necessaria una riflessività relazionale (e non solo personale)

Per cogliere le relazioni è necessario uno specifico sguardo relazionale che sappia *gestire in maniera riflessiva i confini* fra l'osservatore e l'osservato, fra il Sé e l'Altro, fra la sfera della coscienza interiore e la sfera esterna (foro interiore e foro esterno). Possiamo capire le relazioni e i loro effetti emergenti solo con osservazioni di secondo ordine (osservazioni su osservazioni) e mediante *feedback relazionali*, non certo con feedback automatici o procedure normative. In breve, dobbiamo attivare quella che io chiamo la riflessività *relazionale*.

La riflessività relazionale non è quella dell'individuo che pensa dentro sé stesso su come relazionarsi al mondo e rispondere come individuo ai problemi posti dal contesto (secondo la definizione di Margaret Archer). Non è un'attività autoreferenziale per decidere su che cosa fare in quanto individui che devono affermarsi in una società considerata come un fatto irritante. La riflessività che è necessaria per vedere e trattare le relazioni implica un modo di relazionarsi al contesto che si focalizzi sulla relazione come tale. L'individuo deve accettare di modificare la propria riflessività interiore tenendo conto dell'autonoma azione degli altri agenti sul proprio *Self* e sulla relazione che li connette.

In famiglia, per esempio, la riflessività adeguata ad instaurare un clima sereno e positivo non è la riflessività dell'individuo che decide cosa fare in base ad una negoziazione dei propri interessi con le preferenze degli altri, ma è quella della persona che riflette mettendosi dal punto di vista dell'Altro, cioè secondo l'etica della seconda persona, e non solo nella prospettiva della 'prima persona', che è quella studiata da Archer. Questa è la riflessività relazionale.

In famiglia l'Altro è un Tu e la relazione appropriata è quella *I-Thou* (Io-Tu) anziché la relazione *I-It* (*Io-esso*) (come dice Martin Buber). Tuttavia, in linea generale, il Tu viene qualificato anche dall'Altro generalizzato (quello che rappresenta la moralità della comunità di appartenenza,

TESTO PROVVISORIO

ovvero la moralità universale dei diritti umani o di una religione), e ciò pone il problema di tenere conto dell'etica della terza persona (che rappresenta, per così dire, il foro esterno).

Nella stessa persona coesistono identità diverse, quelle che il soggetto attribuisce a sé stesso e quelle che gli sono conferite da altri. L'identità *individuale* risponde alla domanda che la persona fa a sé stessa: "chi sono io per me? Chi voglio essere?". L'identità *sociale* risponde alla domanda: "chi sono io per gli altri? chi voglio essere per gli Altri?" (in quanto figlio, in quanto sposo, in quanto genitore, in quanto collega di lavoro, in quanto membro di una comunità). La riflessività è continuamente attiva su queste identità e le fa interagire fra loro, influenzandole a vicenda. La riflessività sull'identità individuale non può fare a meno di confrontarsi con quella sulla identità sociale (*in primis* familiare). Il problema del soggetto è come mettere in relazione le sue varie identità. Questa operazione avviene mediante la riflessività *relazionale*, che è, appunto, la riflessività applicata alla relazione fra identità individuale ('privata') e sociale ('comunitaria').

4.3. L'approccio relazionale alla famiglia

Il fatto che le relazioni sociali diventino morfogenetiche comporta, come conseguenza, la necessità di munirci di un nuovo paradigma relazionale delle persone, della famiglia e della società. Questa esigenza riguarda tutte le scienze umane e sociali. Ma bisogna fare attenzione: esistono molti e differenti paradigmi relazionali. La distinzione fondamentale passa fra i paradigmi *realisti* e quelli *costruttivisti*, ovvero, fra i paradigmi *relazionali* e quelli *relazionistici*.

a) Nel *costruttivismo*, le relazioni sociali sono caratterizzate come segue. Dal punto di vista dell'ordine sociale, sono relazioni soggette ad una radicale contingenza nei fini, mezzi, norme e valori. Dal punto di vista dell'agire delle persone (*agency*), le relazioni sono ridotte a comunicazioni e solo a comunicazioni. In breve: le relazioni sociali sono viste come flussi o transazioni (*transactions*) senza qualità e senza poteri causali propri, perché secondo questi pensatori le relazioni sociali (incluse quelle familiari) non hanno struttura propria. Di conseguenza non si può parlare di beni e di mali relazionali. I beni e i mali non sono distinguibili perché non ci sono più norme e devianze, ma solo scambi e paradossi, condivisione di problemi, un 'normale caos dell'amore'.

b) Nel *realismo* (non quello ingenuo, ma *critico*) invece: le relazioni creano, volenti o nolenti, delle strutture, che sono reti di relazioni. Queste reti non sono fatte solo di comunicazioni; è piuttosto vero che la comunicazione dipende dalla relazione in cui avviene anziché viceversa. Le reti relazionali che formano le famiglie nascono da flussi di comunicazioni e transazioni, ma fanno emergere una realtà che ha qualità e poteri causali propri. Questa realtà è un effetto emergente, cioè un bene o un male relazionale, che induce comportamenti positivi o negativi, genera virtù oppure vizi. Di conseguenza si può e si deve parlare di beni e mali relazionali, che sono distinguibili come prodotti di strutture relazionali *sui generis*. Che lo si ammetta oppure no, il 'caos dell'amore' è una struttura sociale e culturale dotata di una sua normatività, non è pura contingenza.

Nelle ricerche empiriche e nelle pratiche cliniche cerchiamo di comprendere le dinamiche familiari con l'ausilio di determinati strumenti. Ma questi strumenti sono ben poco efficaci se non vediamo la famiglia nell'orizzonte del suo essere ontologico.

TESTO PROVVISORIO

Il paradigma relazionale sostiene che la famiglia non è un aggregato di individui (non è come l'aria, cioè non è un aggregato di molti gas). La famiglia è una relazione sociale che emerge, se emerge, da un suo *genoma sociale costitutivo*. Non viene all'esistenza se non si genera come tale. Il genoma sociale della famiglia è una struttura circonflessa fra quattro elementi: la motivazione del dono, la regola della reciprocità, la sessualità di coppia e la generatività (avere figli, o almeno desiderarli). La famiglia è una struttura sociale che intreccia, in modo necessario e unico, l'asse orizzontale della coppia (sessualità di coppia e reciprocità) con l'asse verticale della filiazione (il dono e la generatività). Ciò che chiamiamo 'famiglie' nelle statistiche demografiche ufficiali sono un'altra cosa, sono semplicemente aggregazioni di individui.

L'approccio relazionale, diversamente dal relazionismo, sottolinea il fatto che le specifiche relazioni sociali che decidono della nostra vita, non quelle occasionali e passeggero, sono la posta in gioco della nostra identità e della nostra esistenza. Due persone che stanno in una relazione significativa per loro generano una realtà che 'sta fra' di esse, che esiste (*ex-siste*, sta fuori) fra di loro: è una realtà *inter-soggettiva*, dove l'*inter* indica qualcosa più di un incontro – più o meno empatico – fra due Io trascendentali; è un *effetto emergente*. È una realtà che ha una sua consistenza propria, non è automaticamente deducibile dalla soggettività delle persone, né è più disponibile per ciascuna di esse individualmente presa, perché è di entrambe e di nessuna di esse nello stesso tempo. È una realtà che possiamo comprendere per analogia con la formazione dell'acqua (H₂O), che ha qualità e proprietà che non sono la somma delle qualità e proprietà dei suoi componenti idrogeno e ossigeno.

Se non comprendiamo la realtà sociale della famiglia come effetto emergente, non possiamo vedere la relazione inter-umana che c'è tra le persone. Non la possiamo vedere perché ci limitiamo a proiettare sulla relazione le caratteristiche degli individui, i loro sentimenti, le loro intenzioni, le loro qualità e i loro poteri individuali, come faremmo con le caratteristiche dell'idrogeno e dell'ossigeno per capire l'acqua, mentre l'acqua è un'altra cosa. La relazione è un'altra cosa, o per meglio dire è un altro ordine di realtà. Io lo chiamo '*ordine relazionale della realtà*' diverso da quello che Goffman chiama 'ordine dell'interazione'. L'ordine (di realtà) della relazione' ha tanti significati che dobbiamo ancora esplorare.

Se pensiamo di cambiare la famiglia puntando solo sul cambiamento individuale concepito come adesione dell'individuo a un certo comportamento, andiamo incontro a fallimenti. Perché ci troviamo di fronte ad un fallimento? Perché non abbiamo considerato le relazioni. Abbiamo pensato che dai comportamenti individuali nascano automaticamente certe relazioni. Per esempio, alle volte ci troviamo di fronte ad una coppia di genitori molto bravi, virtuosi, stupendi dal punto di vista delle qualità individuali ma che hanno figli problematici. Per esempio, i figli si drogano, vanno male a scuola o evitano la scuola, fanno parte di bande giovanili con comportamenti devianti. E ci chiediamo: come mai? Non è stata forse buona l'educazione che hanno ricevuto in famiglia? Dopotutto, quei genitori sono persone buone. Ma allora che cos'è che non ha funzionato? La risposta è che non ha funzionato bene la relazionalità fra i due genitori. Non basta che due persone siano individualmente brave per avere dei figli altrettanto bravi, bisogna che funzioni bene la loro relazione.

5. La famiglia come bene relazionale in sé

TESTO PROVVISORIO

La famiglia è un bene relazionale e produce beni relazionali se e quando riesce a fare in modo che ogni individuo possa personalizzare il suo ruolo nella rete familiare, il che significa quando agisce come ‘soggetto relazionale’ maturo.

Il soggetto relazionale non è il ‘*we think*’ o il ‘soggetto plurale’ (una sorta di gruppo accomunato da certe credenze) di cui alcuni parlano, né tantomeno una sorta di *coscienza collettiva*. Una coscienza collettiva che pensa per ciascuno di noi in famiglia non esiste. Certo esiste una cultura collettiva, nel senso di quell’insieme di rappresentazioni, di immagini, di modelli di vita che sono più o meno condivisi dagli individui e li condizionano nell’agire. Ma le persone pensano con la propria testa e il consenso fra di loro è sempre problematico.

Da questa realtà traiamo l’idea che l’amore è saper generare il differente, riconoscerlo, riceverlo e offrirlo come dono, viverlo come dono. Il figlio è generato da una relazione unica e *sui generis* fra i generanti, non può essere delegata ad altri. In questa e solo in questa relazione, non in altre, la differenza uomo-donna trova il suo significato di una ‘opposizione polare’ (Romano Guardini) che non genera uno scontro, ma al contrario produce una sinergia fra i soggetti polari. La differenza non è quella di due entità parziali che debbono unirsi come due mezze mele per fare una mela intera, ma è la differenza necessaria perché la relazione generi il terzo come bene comune.

Se la differenza viene separata dalla relazione che costituisce la differenza e le dà significato, abbiamo la crisi di chi sta in relazione. La relazione cessa di essere una differenza significativa e diventa una ‘cosa’, viene reificata, e generalmente porta al degrado. Questo ci succede tutti i giorni, quando noi anziché avere una relazione Io-Tu (*I-You*) con la persona, etichettiamo e *cosifichiamo* la persona in una relazione Io-Esso (*I-It*), le diamo un’etichetta che la riduce ad una cosa. La differenza dell’Altro diventa uno stereotipo, per esempio diciamo: quello lì è un incapace, quello lì è un pigro, quello è uno scapestrato, quello lì è un irresponsabile, oppure viceversa, quello lì è un mito, è come *Batman*, è un *totem*, tutte espressioni che de-umanizzano l’Altro perché abbiamo reificato (cosificato) la relazione con lui.

Specialmente nel mondo vitale (*Lebenswelt*) della famiglia, perché è dato-per-scontato (*given for granted*, come dice Alfred Schütz), il rischio di reificare le relazioni è sempre elevato. È dunque opportuno ribadire che la vita familiare ha la costante necessità di evitare di reificare le differenze fra i suoi membri, perché solo così può attingere i suoi beni relazionali. I beni relazionali sono beni che consistono di relazioni, non sono cose, non sono prestazioni funzionali, non sono idee, niente di tutto questo, sono relazioni.

L’esempio paradigmatico è quello dell’amicizia come spirito che anima la comunità familiare. Come concepiamo l’amicizia? Come un sentimento, una disponibilità a voler bene agli altri, come una realtà fatta di virtù individuali? Se la pensiamo così, non generiamo amicizia. L’amicizia è una relazione sociale che va oltre le virtù individuali, oltre le disposizioni individuali. Certo, l’amicizia sgorga dalle persone, solo le persone possono essere amiche e creare un’amicizia. Ma non può essere un fatto individuale. *Ego* e *Alter* non sono amici in quanto individui. L’amicizia è il riconoscimento di qualche cosa che non appartiene a nessuno dei due, pur essendo di entrambi. Questo è il bene relazionale. È il bene che esiste in comune fra le persone, solo loro lo possono creare, ma non appartiene a nessuna delle due persone, pur essendo di entrambe le persone. Parimenti, l’amicizia non può essere frutto di una struttura sociale, non può diventare un’istituzione,

TESTO PROVVISORIO

una struttura alla quale le persone devono conformarsi. Per essere amici, bisogna essere almeno in due e condividere e scambiare qualche cosa su un piano interpersonale.

È la condivisione, cioè l'azione reciproca, la relazione come azione reciproca che dà senso e forma e contenuto all'amicizia, e la condivisione non può essere un fatto spiegabile in termini individuali, anche se non è una realtà collettiva, non è imposta da nessuno, non può essere dettata da nessuna autorità e nessuno può viverla come qualcosa di costrittivo o di esterno. Le persone che creano l'amicizia fra di loro sanno di creare una relazione che dipende da loro, ma che ha delle premesse che non dipendono da loro e implica delle cose che vanno al di là delle loro individualità. Questo io lo chiamo il bene relazionale. Per capire questo bisogna uscire dall'individualismo metodologico e dal collettivismo metodologico, che sono le due grandi correnti che dominano ancor oggi le scienze umane e sociali.

Siamo ora in grado di comprendere perché la famiglia sia un bene comune non in quanto bene pubblico, né in quanto bene privato, ma in quanto bene propriamente relazionale in sé. Di qui la sua specifica caratteristica 'comunitaria' che non è passibile né del diritto privato né del diritto pubblico.

La tipologia dei beni sociali ce lo indica (tabella 2). Se classifichiamo i beni sociali secondo due assi, (i) il carattere competitivo o meno del bene, e (ii) la possibilità di scegliere da parte di chi lo fruisce, vediamo quattro tipi di beni.

I beni pubblici sono quelli non competitivi, che non hanno sostituti funzionali (non ammettono alternative), e che non dipendono dalla scelta delle persone che ne fruiscono: sono i beni statali. I beni privati, al contrario, sono competitivi e possono essere scelti liberamente dai soggetti: sono i beni prodotti e offerti dal mercato. Diversi da questi tipi ci sono i beni relazionali, che sono di due tipi: primari e secondari, chiamati così perché i primi sono costituiti di relazioni interpersonali faccia-a-faccia, mentre gli altri sono costituiti da relazioni più impersonali.

I beni relazionali secondari sono quelli che hanno delle alternative funzionali, ma che non dipendono dalle scelte del soggetto che li sceglie, perché sono forme strutturate indipendenti dalle scelte degli individui (sono associazioni o organizzazioni di società civile); si tratta di soggetti collettivi come le organizzazioni di volontariato, e in genere le organizzazioni di privato sociale e di terzo settore (non profit); queste organizzazioni sono in competizione (solidaristica) fra di loro e attraggono le singole persone che possono scegliere una organizzazione o l'altra, che però ha una sua costituzione.

I beni relazionali primari, infine, sono quelli non competitivi (non ammettono sostituti funzionali) ma che dipendono dalle scelte delle persone; la famiglia è un bene relazionale primario.

TESTO PROVVISORIO

4 tipi di beni sociali	Bene non competitivo (non ci sono sostituti funzionali)	Bene competitivo (ammette delle alternative funzionali)
Il soggetto fruitore non può scegliere (in quanto appartiene a un collettivo già strutturato)	Bene pubblico (beni statali o comunque dipendenti da un potere monopolistico)	Bene relazionale secondario (associazioni/organizzazioni di società civile)
Il soggetto fruitore può scegliere (in quanto è autonomo)	Bene relazionale primario (la forma-famiglia non ha sostituti o equivalenti funzionali)	Bene privato (nel mercato produttori e consumatori sono liberi di scegliere)

Tabella 2 – Tipi di beni sociali

La famiglia è un bene relazionale in sé per i suoi membri, dato che genera ciò che altri di stili di vita non generano, ed è un bene relazionale per la società, perché svolge funzioni che nessun'altra forma di vita può adempiere.

Cerchiamo ora di comprendere come un bene relazionale primario qual è la famiglia generi tanti specifici beni relazionali.

6. I beni relazionali generati dalla famiglia

6.1. I beni relazionali della famiglia sono generati dal suo genoma sociale

La famiglia è una forma sociale che si costituisce su un complesso di elementi e di relazioni fra di essi. Questo complesso, che alcuni chiamano anche sistema (per esempio nel modello sistemico relazionale di sviluppo: *relational-developmental-system*), io lo denomino “genoma sociale” della famiglia. Si tratta di un complesso relazionale di origine naturale che rappresenta il modo in cui la natura si fa cultura.

Quando il genoma sociale familiare è integro, esso rappresenta un bene relazionale in sé, in quanto configura una struttura relazionale fra i membri della famiglia che è un bene in sé. Come tutte le configurazioni che hanno le qualità e proprietà causali dei beni relazionali, per esempio anche una cena fra amici, il bene relazionale in sé genera dei beni relazionali specifici che non potrebbero essere generati in altro modo. Per esempio, una cena fra amici non solo rafforza il legame (*religo*) di amicizia tra di essi, ma rinnova i loro riferimenti psico-culturali (*refero*) e alimenta nuovi orientamenti, per esempio rinnova la simpatia, l’empatia, la fiducia, lo spirito di collaborazione, e in generale stimola la reciprocità nei comportamenti, e allarga le reti degli scambi

TESTO PROVVISORIO

agli amici degli amici. La stessa cosa vale per la famiglia, che tuttavia lo fa in altro modo rispetto ad un semplice gruppo di amici, perché diverso è il suo genoma socioculturale.

Il genoma sociale dell'amicizia è costituito: (L) dal riconoscimento dell'Altro, (I) dalla reciprocità come norma delle relazioni, (A) dal mutuo scambio di risorse, (G) dalla disponibilità a perseguire scopi comuni. Il genoma familiare ha una struttura relazionale simile, che però è diversa negli elementi che la compongono, e quindi nelle sue proprietà causali (per esempio la generatività), ossia nelle funzioni sociali e culturali che assolve. Analizziamo questa struttura in maggior dettaglio (figura 1).

Il genoma sociale della famiglia è un complesso relazionale fra quattro elementi fondamentali che, quando operano relazionalmente fra loro, generano i beni specifici. I quattro elementi sono: (L) il dono come pattern di valore fondante (la famiglia è cercata, desiderata, voluta come relazione il cui valore sta nel senso del dono reciproco); (I) la reciprocità come norma degli scambi interni; (A) la sessualità della coppia; (G) l'avere figli o almeno desiderarli (generatività) come scopo della relazione.

Se mancano uno o più di questi elementi, il genoma è, per così dire, difettoso, o meglio si hanno altre formazioni sociali: per esempio una coppia che abbia i due elementi orizzontali (A = sessualità di coppia e I = reciprocità) è semplicemente una coppia, non una famiglia; se una persona singola adotta un bambino, abbiamo una forma costituita dal dono (L) e dalla generatività (G), che è una relazione di cura, ma non una famiglia.

Ogni elemento del genoma produce i propri beni relazionali, ma lo può fare solo in correlazione con gli altri elementi.

La cultura del dono è la base (il modello latente fondamentale, L) della relazione familiare; il dono genera la relazione stessa, rende virtuosa la reciprocità e la sessualità di coppia uomo-donna, apre alla generatività.

La reciprocità nelle relazioni genera fiducia, capacità di collaborazione, lealtà, e il perdono autentico (come relazione).

La sessualità di coppia uomo-donna genera la capacità di unione e alimenta l'affettività nella empatia.

La generatività alimenta l'apertura all'Altro, rinforza il senso del dono, accresce la responsabilità, e tante altre virtù.



TESTO PROVVISORIO

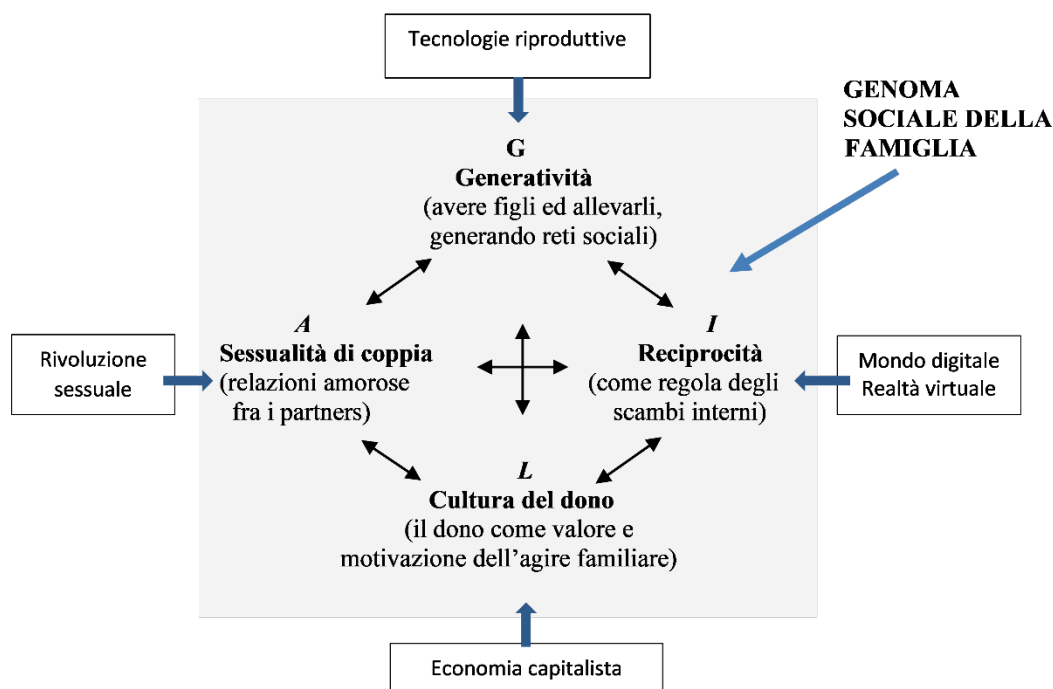


Figura 1 – La configurazione del genoma sociale familiare e i fattori di cambiamento indotti dall'ambiente

Il genoma familiare genera innumerevoli beni relazionali specifici che penso possiamo raccogliere e sintetizzare con il termine *virtù*, sia quelle personali sia quelle sociali. È importante capire che proprio e solo la famiglia è il trasformatore delle virtù personali in virtù sociali, e viceversa. In un certo senso è proprio qui che identifichiamo la capacità della famiglia di produrre beni relazionali sempre nuovi, impensati e impensabili, non numerabili.

Uno speciale bene relazionale della famiglia è il suo contributo a configurare l'ordine degli affetti (*ordo amoris*) che – come sostiene Sequeri – organizza la complessità di modi di essere e di esprimersi del *voler-bene* (il voler-bene come principio della composizione e del compimento della vita”), i quali nascono dall'intreccio e nello stesso tempo dalla differenziazione fra vissuti polari, quali sono l'attrazione e la passione, il desiderio e la pulsione, il sentimento e l'emozione, *pathos* affettivo e *logos* cognitivo, i quali non trovano equilibrio e felicità se manca la visione relazionale della giustizia della relazione.

TESTO PROVVISORIO

I problemi che assillano oggi la famiglia nascono dal fatto che il genoma naturale della famiglia viene oggi fortemente modificato in tutte le sue componenti fondamentali. Le sintetizzo nella figura 1 senza entrare qui nei dettagli. La cultura del dono è insidiata dall'economia del profitto. La reciprocità come norma delle relazioni è ibridata dal mondo del virtuale. La sessualità diventa preda degli istinti. La generatività è stravolta dalle tecnologie della riproduzione umana. Tutti questi fattori operano nella direzione di modificare la famiglia così da produrre inevitabilmente più mali che beni relazionali.

Le qualità positive della famiglia si manifestano in modo particolare nelle famiglie dove sono presenti membri deboli o disabili, perché in esse si attivano speciali esigenze di gestione della persona in difficoltà. Queste famiglie sviluppano delle virtù speciali, che possiamo chiamare di capacitazione (*empowerment*) e di resilienza (*resilience*). Da tali virtù derivano *i vantaggi sociali* che la famiglia con membri disabili o non autosufficienti offre alla società, in quanto l'impegno che la famiglia pone nella riabilitazione e nell'inclusione sociale della persona in difficoltà in tutte le sfere sociali, dalla scuola al lavoro, significa credere nella possibilità di recupero sociale dei più deboli ed emarginati; in particolare, l'assistenza domiciliare integrata per i disabili più gravi mette in moto quelle virtù potenziali che i membri della famiglia hanno di essere soggetti di cura (*care*) che debbono dare a ciascuno secondo le sue specifiche necessità.

7. Il diritto e la famiglia: diritti relazionali e dignità delle relazioni

7.1. L'influenza dei 'nuovi diritti'

È ormai evidente che, come altri sistemi politici, anche l'Unione Europea ha abbandonato la famiglia all'autodeterminazione dei singoli, in quanto la identifica con una forma privatistica di pura affettività. I nuovi diritti in tema di famiglia rispondono ai due principi della privacy e della non discriminazione. Per andare dove? Verso un pluralismo anomico che rende difficile promuovere il genoma sociale della famiglia, che viene sottoposto a processi di morfogenesi a briglia sciolta.

I due principi di non discriminazione e privacy delle scelte soggettive degli individui in tema di relazioni che si autodefiniscono famigliari negano la costituzione relazionale, di diritto e di fatto, della persona umana e, conseguentemente, negano la costituzione relazionale della famiglia come luogo di umanizzazione della persona attraverso i beni relazionali.

L'alternativa consiste nel fondare la dignità umana e la dignità della famiglia sulla loro peculiare relazionalità, che è distinta da ogni altro essere vivente.

Il punto di svolta sta nel riconoscere che *i diritti sono relazioni*. E siccome le relazioni evolvono, anche i diritti debbono evolvere. Ma in funzione della generazione di beni relazionali.

Questo significa che il diritto non può più rifarsi ad uno stato di cose *a priori*, ma deve farsi promozionale di una famiglia capace di produrre beni relazionali.

Se esistiamo solo in relazione con gli altri, riconosceremo che diventiamo autonomi solo con gli altri. Non dovremmo quindi considerare l'autonomia come un semplice strumento concettuale per l'assegnazione dei diritti, ma come una capacità che può essere promossa o indebolita durante la vita attraverso le relazioni e le strutture sociali in cui viviamo. Il progetto politico quindi non

TESTO PROVVISORIO

dovrebbe essere solo quello di proteggere l'individuo da costrizioni esterne, ma di usare la legge per costruire relazioni tra la sfera privata e quella pubblica che possano migliorare l'autonomia delle persone nel tessuto di relazioni responsabili.

Le relazioni intersoggettive hanno certamente una dignità, ma la posseggono in quanto hanno qualità e proprietà causali umane, cioè tali da umanizzare le persone, non quando sono semplicemente delle proiezioni di desideri, emozioni, sentimenti e affetti individuali. Le relazioni sono un'altra cosa. La famiglia è fatta di relazioni, non di emozioni individuali (cioè è fatta *dagli* individui, ma la sua sostanza consiste di relazioni). La dignità delle relazioni può essere data da un atteggiamento denso di affetto e da un agire di cura dell'Altro, ma bisogna vedere la qualità di questi atteggiamenti e comportamenti, e dove essi portano. La famiglia, in ogni caso, è più di questo, molto di più.

La dignità delle relazioni richiede che la relazione sia moralmente buona. E ciò avviene non solo se gli individui sono buoni, ma se si forma sulla base degli elementi che caratterizzano il genoma familiare. L'Io è relazionale, ma si umanizza solo con certe relazioni e non con altre.

La concezione della 'dignità delle relazioni' basata sui sentimenti ed affetti recepisce l'attuale spinta neo-liberistica che viene dall'espansione del mercato neo-capitalistico delle relazioni umane, a cui le legislazioni postmoderne si piegano come alberi curvati dalla bufera. Ripeto: non si tratta di negare il valore che possono avere certe relazioni di amicizia, sostegno, cura reciproca, ma di non confonderle con quelle che costituiscono una struttura familiare. Sono condizioni e progetti diversi, che producono effetti diversi.

7.3. Sulla natura relazionale del diritto

Occorre approfondire il tema della relazionalità come fondamento del diritto.

Si potrebbe ripartire da quella visione secondo cui, alla base del fenomeno giuridico e di altre modalità di vita, c'è la relazione coesistenziale quale costitutivo originario della stessa autocoscienza del soggetto, come ha sostenuto Sergio Cotta. Ciò consente a Cotta di recuperare una specifica moralità del diritto e di ritrovare nel giusnaturalismo – attraverso l'idea del "diritto naturale vigente" – una categoria costante del pensiero filosofico-giuridico. A mio avviso, il problema che oggi si pone è come intendere questa 'costante', che non può più essere intesa come un *a priori* dato, ma come una relazionalità da sviluppare storicamente.

Realizzare ciò che è *justum*. Ma a chi o a che cosa è riferito il fatto (qualità, proprietà) di essere e dover essere giusto? Deve essere riferito all'agire della persona (l'atto personale) oppure (o anche) alla relazione stessa?

Come ho già detto, quando il diritto mira a realizzare la giustizia riferendosi ai diritti-doveri dei coniugi e dei figli (la parentela) tratta le relazioni come un loro derivato, ossia si interessa delle relazioni di ruolo. Fa riferimento a 'dati oggettivi'. Ciò è molto, ma è poco. Bisogna che il diritto prenda in considerazione anche le relazioni intersoggettive (come le ho sintetizzate nella precedente tabella 1).

Questo è il grande salto richiesto al diritto: aprirsi al diritto relazionale, al diritto delle relazioni. Che cos'è una relazione giusta? Lo è per riferimento ai comportamenti attribuiti ai ruoli

TESTO PROVVISORIO

(di coniuge, di genitore, di figlio) oppure anche per riferimento alla intenzionalità/volontà dei soggetti in relazione e al contesto sociale di cui si tratta?

Serve allora ritornare al discorso iniziale sulla famiglia come gruppo e come istituzione. Occorre riconoscere la famiglia sotto entrambi gli aspetti, quindi come gruppo e non solo come istituzione, pensando ad un diritto delle relazioni connesso ma distinto rispetto a quello delle persone. In questa direzione mi sembra collocarsi l'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* (AL).

La novità (o piuttosto la 'differenza') della *Amoris Laetitia* (AL) sta nello sforzo di comprendere come la *dimensione soggettiva della famiglia* (il modo in cui le persone percepiscono e comprendono il carattere morale – buono o cattivo – della propria situazione) possa e debba essere *collegata alla sua dimensione oggettiva* (cioè la corrispondenza fra ciò che le persone vivono e il progetto di Dio).

Di fronte ad una situazione familiare problematica (sociologicamente si può dire: di fronte ad un genoma familiare deficitario), in passato valeva la regola che imponeva di applicare una norma da cui derivare il giudizio (norma → giudizio). Papa Francesco suggerisce piuttosto di valutare la situazione per condurla verso la norma. Nel mio linguaggio questo significa valutare la famiglia come relazione intersoggettiva nel suo contesto per vedere come farla evolvere verso una relazionalità appropriata e piena, non già partire dall'istituzione per giudicare la relazione interpersonale.

Bisogna comprendere che la pluralizzazione delle forme familiari è dovuta alla morfogenesi della relazionalità costitutiva propria della famiglia, che – anche sociologicamente – rimane la meta da promuovere. Ma bisogna farlo a partire dalle relazioni in atto. La AL ci ricorda che la Bibbia «è popolata da famiglie, da generazioni, da storie di amore e di crisi familiari» (AL 8) e, a partire da questo dato, si può meditare come la famiglia non sia un ideale astratto, ma un «compito “artigianale”» (AL 16). “.. è sano prestare attenzione alla realtà concreta, perché le richieste e gli appelli dello Spirito risuonano anche negli stessi avvenimenti della storia, attraverso i quali la Chiesa può essere guidata ad una intelligenza più profonda dell'inesauribile mistero del matrimonio e della famiglia” (AL 31). «L'idealismo allontana dal considerare il matrimonio quel che è, cioè un «cammino dinamico di crescita e realizzazione» (AL 37).

Sotto questa luce andrebbe fatta una riflessione sui diritti *della* famiglia (come soggetto sociale che è un bene relazionale in sé) e non solo sui diritti delle persone *nella* famiglia. Sappiamo quanto questa visione sia oggi difficile da riconoscere dal punto di vista istituzionale in presenza di una cultura individualista che gioca con le relazioni. La via relazionale, tuttavia, ci insegna che la famiglia, in quanto relazione, è una realtà emergente, non già data in anticipo. Promuoverla come bene relazionale e fonte di beni relazionali richiede l'elaborazione di nuovi diritti relazionali. Si apre così un discorso sulla dignità delle relazioni e sullo scopo del diritto che deve promuovere la giustizia inerente alla dignità contestuale delle relazioni.

Abbiamo bisogno di passare dai paradigmi positivistic (behavioristi nelle scienze biologiche e istituzionalistici nelle scienze sociali, incluso il diritto) ad un paradigma della famiglia come sistema relazionale morfogenetico che si sviluppa nel tempo e non si costituisce in un momento per poi riprodursi attraverso l'habitus, per quanto virtuoso, dal momento che la vita familiare si regge sulla riflessività relazionale orientata a creare beni relazionali.

TESTO PROVVISORIO

In sintesi: *la famiglia naturale normo-costituita è e rimane la sorgente vitale della società.* La società globalizzata richiede sempre di più, e non già sempre di meno, *il molteplice ruolo di mediazione* che la famiglia è chiamata a svolgere nel fare fiorire le virtù personali e sociali. Il distacco dalla famiglia normo-costituita e la sua destrutturazione mediante la moltiplicazione di schemi giuridici che, ambigualmente e contemporaneamente, da un lato privatizzano la famiglia e dall'altra la pubblicizzano, non migliorano la condizione esistenziale delle persone, semmai la peggiorano. *La mediazione familiare non è una relazione né privata né pubblica, ma è comunitaria.* Il diritto è chiamato a riscoprirlo.